

GIULIETTO CHIESA

Anna Politkovskaja

Quando Anna Politkovskaja fu ammazzata nel suo portone di casa, «la Stampa», per la quale continuo a scrivere da anni, sebbene i tempi della mia corrispondenza da Mosca siano ormai molto lontani, mi chiese di tracciarne un ricordo. Lo feci con fatica e sofferenza, perché mi sembrava di essere in debito verso di lei, anche personalmente. Io ero vivo, sebbene fossi passato per le sue stesse strade.

Ma non la frequentai molto, in quegli anni moscoviti. Ci si incontrava nelle conferenze stampa, nei momenti pubblici della politica ufficiale. La ricordo come una collega giovane, non appariscente, quasi dimessa, con la testa china sul suo taccuino di appunti. A ripensarci dopo tanti anni e, poi, dopo la sua morte, che carica oggi ogni suo ricordo di una valenza e di una profondità che allora non sarebbero state immaginabili, emerge l'impressione di una testarda tenacia in quel capo leggermente piegato di lato, in quella voce sottile con cui, qualche volta, poneva domande a quelli che stavano dall'altra parte del tavolo. Non li stimava, e quindi non poteva ammirarli. E si vedeva. Anzi, non mi pare facesse nulla perché non si vedesse.

Eppure lei era stata “dei loro” e loro erano stati “i suoi”, quando il regime comunista era crollato Anna Politkovskaja era una delle giornaliste che si erano schierate per “i democratici”, per Eltsin e la sua coorte di banditi che l'Occidente applaudiva perché erano i suoi zerbini. Ma allora non era ancora così chiaro. Per lo meno non era chiaro a molti giovani russi che, per la loro stessa, esigua esperienza, non potevano misurarli.

Io stavo da un'altra parte e non mi entusiasmavano per niente i nuovi arrivati. Ma vedevo che molti dei colleghi russi, invece, li guar-

davano con speranza. La loro idea di democrazia era senza incrinature e senza dubbi: la democrazia veniva dall'Occidente, dall'America in primo luogo. Dunque quelli che l'Occidente aiutava, quelli che stavano con l'Occidente, quelli che si dichiaravano anticomunisti ed erano anticomunisti, erano quelli "buoni". Anna Politkovskaja fu da quella parte, con quei sentimenti, per qualche anno. Basta ricordare qualcuno dei suoi articoli per trovare tracce chiare in quel senso.

Questo contribuisce a spiegare perché non ci frequentammo. Non ci incontrammo nemmeno nelle nostre reciproche "uscite" in Cecenia, quando cominciò la guerra, in quell'autunno del 1994 in cui ancora tutto era molto oscuro ed era difficile immaginare dove sarebbe andata a finire la Russia guidata dall'ubriacone ex primo segretario del partito comunista sovietico di Sverdlovsk, divenuto eroe della democrazia russo-americana emersa dalla controrivoluzione capitalista del 1991. Lei andava per conto proprio, fidando nei suoi contatti laggiù. Io avevo i miei, ciascuno aveva i propri. Si andava un po' alla ventura, sperando di incontrare le persone giuste. Si andava aggirando i militari russi e stabilendo contatti con gli amici degli insorti. La guerra non era ancora diventata un pasticcio inquinato dai molti servizi segreti, non si era ancora trasformata in un miscuglio criminale indecifrabile. All'inizio tutto era molto chiaro: da una parte i ceceni indipendentisti, guidati da Dudaev, dall'altra i russi oppressori, e anche corrotti, che usavano la guerra per la lotta politica a Mosca, gli uni contro gli altri. Del resto non ci voleva molta fantasia per capire che la guerra era stata scatenata da Boris Eltsin e dai suoi sodali per creare le condizioni di una vittoriosa rielezione nel 1996, con una bella, rapida, folgorante vittoria militare contro i separatisti.

E dunque era facile e bello, per noi giornalisti, stare dalla parte del Davide puro contro il Golia prepotenze e ottuso. Era bello e logico, perché il Davide ceceno era limpido nelle sue richieste, ed era seguito da tutto un popolo, mentre il Golia russo era una camarilla di banditi dietro i quali stava l'indifferenza dei milioni di russi che tacevano. Fu questa la ragione per cui Golia fu sconfitto in quella prima guerra, e toccò al generale Aleksandr Lebed –uno dei pochi onesti rimasti– andare a Khasaviurt, in Daghestan, a firmare il disastro della defunta Armata Rossa.

Non ne sono certo, ma credo che le posizioni di Anna Politkovskaja cominciarono a modificarsi in quei frangenti. Ricordandola viva mi tornano in mente quei tempi andati, di quindici anni fa, in cui la gente, a Mosca, contava i morti ammazzati nelle strade. Anzi i morti ammazzati, le auto blindate che saltavano in aria, non riguardavano soltanto la capitale ma tutte le città russe. Era la lotta senza quar-

tiere tra i nuovi padroni, futuri oligarchi che stavano spartendosi le immense ricchezze della Russia banchettando e sparandosi addosso sulle spoglie dello stato socialista appena suicidatosi.

I democratici —e Anna Politkovskaja era tra quelli— pensavano ancora, tuttavia, che sarebbe presto venuta la normalizzazione; che i lupi, una volta sfamatisi, si sarebbero calmati. Si diceva e si scriveva, comunque si sperava, che dopo il sangue sarebbe venuta la legge, perché anche i nuovi padroni ne avrebbero avuto bisogno per godere in pace dei beni acquisiti. Queste erano le teorie correnti. Del resto non era così che erano andate le cose nell'accumulazione primaria del capitale anche nella vecchia Europa? E negli Stati Uniti? Non esisteva forse l'esperienza che la violenza primaria, iniziale, è seguita sempre dalla legalizzazione dei suoi risultati? Purtroppo in quei ragionamenti c'era una falla molto grossa: il fattore tempo. In Russia stava avvenendo in una manciata di mesi, massimo qualche anno, ciò che in Europa aveva richiesto circa quattro secoli di "civilizzazione". Adesso sappiamo che quelle previsioni furono sbagliate e i guasti di quelle speranze sono ancora da ricucire. Penso che la morte di Anna sia una di quelle grandi smagliature che non sono ancora state riparate.

In quell'ascensore della via Lestnaja (7 ottobre 2006), in cui Anna ha detto addio alla sua vita, si è consumata simbolicamente e metaforicamente, una vicenda ben più ampia. Il tempo della legge non era ancora arrivato a Mosca, e non è arrivato nemmeno adesso. Se c'è una relativa pace è solo perché patti sono stati siglati tra le bande dei potenti e perché quelli che sono davvero potenti possono tenere a freno tutti gli altri. La divisione dei beni è stata conclusa, ma adesso la battaglia è divenuta globale e le fette di torta della precedente divisione stanno ingrossandosi in modo diseguale. Chi mettesse il dito tra questi interessi ne uscirebbe stritolato, o, per meglio dire, non ne uscirebbe affatto. Per un banchiere potente servono raffiche di mitra bene incrociate, o una sufficiente quantità di esplosivo per fare un discreto botto, per Anna furono sufficienti due colpi di pistola. Il secondo è quello che a Mosca, in gergo tecnico, chiamano *kontrolnij*, di controllo, per verificare che la vittima sia morta davvero. Non si sa mai che sopravviva: potrebbe avere visto, potrebbe ricordare, potrebbe fare altri guasti. Una pallottola in più non costa niente, e chi paga, in questi casi, non bada certo a spese. Ciò che conta è trovare un killer che non scappi al primo colpo, che non si faccia prendere dal panico. E quello che uccise Anna era un professionista di primo livello.

Ecco, Anna Politkovskaja aveva capito, con l'inizio della seconda guerra cecena, nell'agosto-settembre 1999, che i democratici in Russia non esistevano più. Perché erano stati proprio loro ad aprire la

strada al nuovo massacro. Ma probabilmente Anna non aveva capito che la seconda guerra cecena era ormai molto diversa dalla prima. Che sarebbe stato impossibile scegliere con chi stare, con chi parlare, di chi fidarsi. Non ci sono mai state guerre pulite, ma quella cecena era diventata, in primo luogo, internazionale; si era caricata di significati multipli, era divenuta tremendamente ambigua. C'erano sì, come sempre, i poveri disgraziati che morivano, le donne violentate, le famiglie distrutte. Ma era difficile tracciare linee di demarcazione. Non c'erano più "buoni" e cattivi", perché tutti erano divenuti cattivi. Si giocavano in Cecenia partite molto più grandi di quei piccoli confini. Alcuni filoni d'oro portavano a Mosca, altri nei deserti medio-orientali, altri ancora, molto più lontano, a Washington. E quale verità puoi raccontare in queste condizioni? Chi guida la tua auto, in mezzo a quelle montagne? Chi ascolta le tue telefonate?

Così lei aveva continuato a raccontare come "quelli", dopo essersi scannati tra di loro, avevano organizzato le guerre di Cecenia, per far credere ai russi che stavano tutelando i loro interessi, che volevano ripristinare la grandezza perduta del paese. Non gli credeva più, non gli avrebbe creduto mai più. Ma dire la verità sulla Cecenia, andare laggiù – come lei fece tante volte – per raccontare come i diritti umani di un popolo venivano schiacciati, era diventato, nel frattempo, molto più pericoloso. A 48 anni, dopo essere stata cronista della perestrojka, e aver tifato per coloro che la perestrojka tradirono, l'aveva scampata più d'una volta. In Cecenia doveva arrivarci, negli ultimi anni, in segreto, per quanto possibile. In ogni caso tentando di aggirare i controlli. I militari non gradivano quel tipo di testimoni non *embedded*, che poi scrivono per giornali, come la «Novaja Gazeta», rimasti come un'isola di critica in un oceano di silenzio.

Ecco, qui c'è un altro punto, un altro snodo: come scrivere la verità se nessuno ti legge, se nessuno può ascoltarti, perché nemmeno più esisti per la grande massa dei cittadini? Anna lavorava praticamente, negli ultimi anni della sua vita, per un pugno di lettori affezionati. Il sistema dell'informazione della nuova Russia capitalista si era già abbattuto, come un'immensa onda anomala, sulle teste dei suoi cittadini. Dopo la breve parentesi gorbacioviana, il sistema sovietico era stato sostituito da un sistema non meno bugiardo, quello oligarchico. Erano cambiati i padroni. E i nuovi erano perfino più furbi, seppure altrettanto invadenti, dei vecchi. Quelli imponevano arcignamente una sola verità; questi nuovi lasciavano filtrare sprazzi di vita colorata, mescolati alla pubblicità dei nuovi beni di consumo. Ma, quando qualche vera notizia avesse potuto apparire, magari per errore, bastava chiudere il "mezzo", sempli-

cemente, brutalmente. I palazzi dei poteri, pubblici e privati, sotto ogni latitudine, non gradiscono i ficcanaso che rovistano nei loro affari. Nei paesi “civili”, di regola, i giornalisti scomodi li si ferma con l’uso improprio delle leggi. Il vantaggio, per chi ha voglia di dire la verità è che, se anche non ci riesce del tutto, almeno rimane vivo. Quasi sempre, anche se non sempre del tutto.

In Russia, vent’anni dopo Gorbaciov, i giornalisti li si ferma “spegnendoli”, come avrebbe detto Niccolò Machiavelli, secondo il vecchio criterio staliniano, che un uomo morto è un problema chiuso. Ma chi ha ucciso Anna Politkovskaja non lo sappiamo. Sospetto che non lo sapremo mai. Non ho mai creduto, però, alla tesi più semplice, più banale, più ovvia: che il mandante fosse colui che tutte le persone normali penserebbero il più irritato per le puntigliose, sarcastiche rivelazioni di Anna. Ho imparato a tenere conto dell’astuzia, spesso davvero raffinata, degli specialisti in queste faccende. Sono dei professionisti, di regola di primo livello. Sanno calcolare gli effetti che producono; sanno perfettamente che l’opinione pubblica non è in grado di fare due passaggi logici. Gliene offrono uno, il più semplice, l’unico che resterà nella memoria collettiva. Dunque, di regola, si dovrebbe dubitare della spiegazione più semplice: nel 99% dei casi non è quella vera. Vladimir Putin ha dimostrato in questi anni di avere i nervi saldi. Gli si farebbe torto ritenendolo così ingenuo da fargli commissionare un assassinio che l’uomo della strada, perfino quello di Katmandu, gli avrebbe immediatamente attribuito.

Anna avevo “offeso” molti, sicuramente troppi. Ma non mi pare probabile che l’abbiano ammazzata per vendetta. Perché nessuno leggeva le cose che lei scriveva. Salvo, appunto, quei pochi che avevano accesso alla sua nicchia di fatica e di caparbietà. È vero: Anna Politkovskaja aveva pubblicato un libro in Occidente, *La Russia di Putin*, che aveva riempito d’ira l’abitante del Cremlino.¹ Ed era diventata, per questo, più famosa in Occidente che in patria. Dunque la prima cosa che mi è venuta in mente, quando lessi la notizia del suo assassinio, fu che chi aveva deciso di mandarle il sicario aveva calcolato di più gli effetti che la sua morte avrebbe avuto in Occidente che quelli, sicuramente infinitesimali, che avrebbe avuto in Russia. Anche questo è un ragionamento che offre il fianco

¹ Di Anna Politkovskaja sono tradotti in italiano: *Cecenia. Il disonore russo*, Roma, Fandango, 2003; *La Russia di Putin*, Milano, Adelphi, 2005; *Proibito parlare. Cecenia, Beslan, teatro Dubrovka: le verità scomode della Russia di Putin*, Milano, Mondadori, 2007; *Diario russo 2003-2005*, Milano, Adelphi, 2007; *Un piccolo angolo d’inferno*, Milano, Rizzoli, 2008 [NdR].

ad altre obiezioni e, per questo motivo, non lo offro come ipotesi incontrovertibile.

Una cosa è certa: Anna sapeva di rischiare la vita, anche se poteva non immaginare da che parte sarebbe giunta la morte. Chi, a Mosca, ha lavorato in quegli anni con l'intento di dire la verità, di scavare al di sotto della superficie, non poteva non ricordare, non conteggiare le decine di giornalisti che hanno lasciato la vita sui loro computer, semplicemente perché avevano scritto una riga più del consentito, avevano stampato un nome di troppo.

Allora perché ha continuato? Perché ha rischiato oltre il limite? Perché non ha pensato alla sua famiglia, ai figli? Cosa spinge a rischiare coloro che il destino colloca su una strada pericolosa? Mi viene in mente una persona come Giovanni Falcone. Anche lui sapeva di rischiare e ha giocato la sua vita sapendolo. Forse perché si pensa sempre che “non toccherà a noi”. Oppure, più semplicemente, si fa quello che si ritiene giusto fare. E, avendo scoperto la verità, la si dice perché non se ne può fare a meno, perché altrimenti sarebbe troppo difficile guardare in faccia i propri figli dopo avere taciuto.

E, chissà perché, quando si pensa a un atto di eroismo “attivo”, si pensa a un uomo che lo compie. Siamo abituati a assegnare all'uomo lo scatto di generosità esterno, visibile, specie quello estremo. Alla donna siamo disposti a concedere quell'altro eroismo, più umile, di chi soffre in silenzio la violenza altrui, e la fronteggia magari stoicamente fino alla fine, senza cedere, ma anche senza sollevare la mano in un impeto d'ira e di difesa. Nel caso di Anna Politkovskaja io la ricordo invece come una donna che sapeva essere dura. Un'impressione, niente di più, ma è quella che mi è rimasta da quella conferenza stampa, al Centro sul Zubovskij Bulvar dove allora i giornalisti venivano radunati. Me la trovai seduta di fronte mentre prendeva appunti aggiustandosi gli occhiali sul naso con un gesto rapido e frequente. Il capo reclinato su un lato non aveva nulla di languido; piuttosto suggeriva una presa di rincorsa, la disposizione al combattimento. Scriveva senza muovere un muscolo del viso, e alzava la mano, per chiedere la parola, senza staccare gli occhi dal foglio, sicura che le sarebbe toccato.

Abstract: This paper draws a profile of Anna Politkovskaja, the journalist murdered in Moscow in October 2006. When the communist regime collapsed she sided with the “Democrats” (Boris Eltsin), but afterwards she departed from them when the first Cecenia War began (autumn 1994). With the beginning of the second Cecenia War (August-September 1999) Anna Politkovskaja definitively understood the Democrats no longer existed in Russia. In fact, opening the road to the new

massacre had been their own responsibility. Once she had understood the truth, she began to tell the way “they”, the “Democrats” had organized the Cecenia Wars. Many times she went to that devastated land and denounced the dreadful war crimes committed there by the Russians, writing on her daily *Novaja Gazeta*. She openly condemned the Russian army and government for their lacking in respect of civil rights and their violation of the Constitutional State, both in Russia and Cecenia. In the West she had published a book *-Putin's Russia-* from which she gained fame. But it provoked the Russian President to anger. The strong will of this woman with a feeble voice to testify and inform has been blown out, together with her obstinate tenaciousness. Anna Politkovskaja had staked her own life, conscious of the risk.

Keywords: Anna Politkovskaja, Russia, Cecenia, diritti umani, democrazia, guerra, informazione, giornalista

Biodata: Giulietto Chiesa è giornalista e parlamentare europeo; dal 1980 al 1990 inviato a Mosca per «l'Unità»; attualmente collabora con alcuni giornali russi: «Literaturnaja Gazeta», «Delovoi Vtornik», «Moskovskie Novosti». È autore di diversi volumi.